

Anticipazione

Dal 14 aprile il nuovo romanzo della pluripremiata scrittrice milanese

«Da Caino alla torre di Babele, perché lì già si prefigura tutta la storia umana»

Paola Capriolo parla de «Il primo bambino del mondo», opera in chiave narrativa e psicologica

Francesco Mannoni

■ Non è il tentativo di riscrivere parte della Bibbia, per facilitarla ai ragazzi, il profondo e bellissimo libro di Paola Capriolo «Il primo bambino del mondo» (Bompiani, 160 pp., 11 euro; in libreria dal 14 aprile): è un'inchiesta psicologica per capire le ragioni di un fratricidio, gli umori che lo attuarono e le lacerazioni conseguenti.

Caino uccide Abele e la storia dell'umanità, di cui Adamo ed Eva scacciati dal Giardino Terrestre sono i progenitori, si complica e la morte creerà dolore, rimorso, annichilimento. Un marchio segna l'assassino, che porterà l'umanità al disastro dell'odio, del possesso, del potere e ad una nevrosi apocalittica. Abbiamo intervistato Paola Capriolo.

Signora Capriolo, quanto in questa ricostruzione delle origini dell'umanità ha seguito il tracciato della Bibbia?

Ho seguito il racconto del Ge-

nesi, arricchendolo con alcune leggende ebraiche di epoca successiva, ma soprattutto elaborandolo e sviluppandolo, in chiave sia narrativa che psicologica; mentre la seconda parte, quella successiva alla morte di Abele, è quasi tutta di mia invenzione, come lo è ovviamente il rallentare del tempo di Caino, che gli consente di vivere così a lungo.

Abele è lo specchio della soavità e del buon senso; Caino dell'orgoglio e dell'asprezza: la differenza era già una predestinazione?

È il diverso rapporto con la sfera del possesso a segnare, fin dall'inizio, la diversità delle loro nature e dei loro destini: Abele, come io l'ho immaginato, è quasi un santo, potrebbe far proprio il motto dei Francescani: «omnia habentes, nihil possidentes»; ma Caino, che è l'esatto opposto, tutto ciò non può che apparire come un'insopportabile ipocrisia. Non lo sfiora nemmeno il pensiero che Abele sia dav-

vero diverso da lui, che non nutra nell'animo lo stesso sentimento di rivalità: proietta su di lui, come in uno specchio, la propria invidia e la propria sete di predominio.

Caino è il prototipo umano dell'invidia e della bramosia del possesso, che con il passare dei secoli è sempre peggiorato nell'uomo?

Infatti, e di questo prototipo ho voluto fare anche un testimone: il suo castigo più grave consiste nell'assistere al perpetuarsi e propagarsi tra gli uomini di quella violenza che lui stesso ha portato nel mondo. Non ho però voluto spingermi oltre la costruzione della torre di Babele, sia per non uscire dalla dimensione archetipica che il riferi-

mento alla Bibbia mi consentiva di mantenere, sia perché quell'episodio racchiude tutto, è già una prefigurazione dell'intera storia umana.

Il senso di colpa e il rimorso indu-

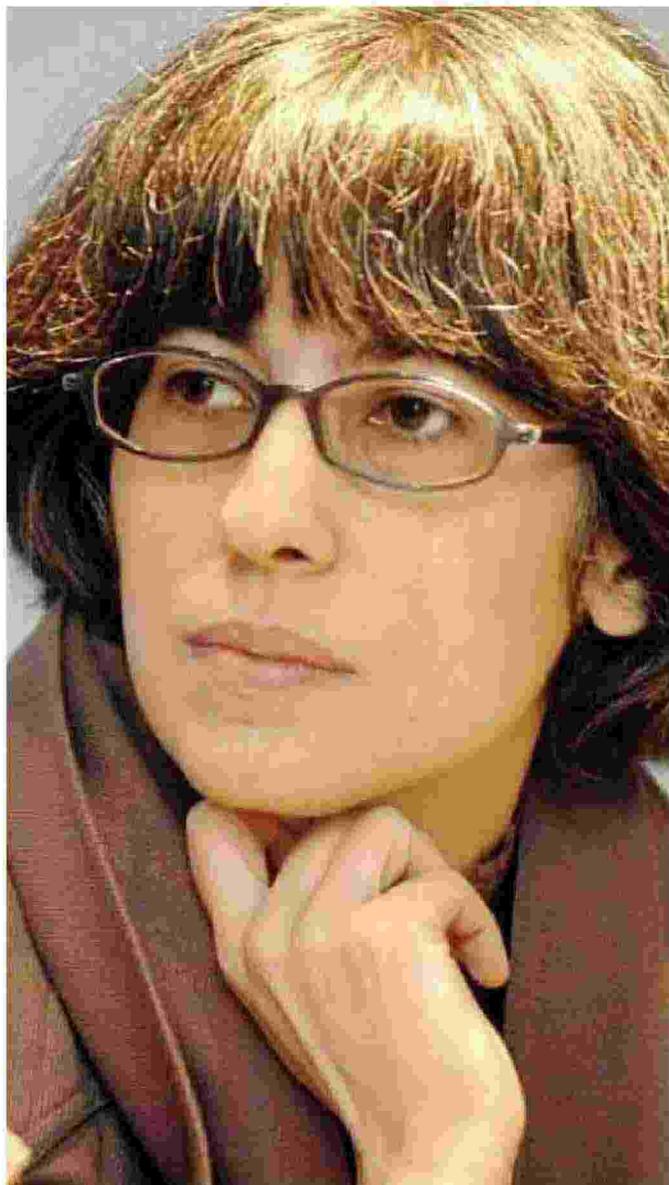
cono Caino alla fuga e al vagabondaggio: sfruttando il marchio della maledizione divina, mente ad Azura, sua promessa sposa, si improvvisa re, fonda città, ma il ricordo di Abele non lo abbandona mai: il peccato sovrintende per tutta la vita nella nostra natura?

Questa è l'interpretazione religiosa, che vede l'uomo segnato dal peccato originale; e certa-

mente la tentazione del "male" è inseparabile dalla natura umana. Ma il rimorso è anche una forma di espiazione e dunque di riscatto: e infatti Caino fonda la prima città proprio per arginare la violenza fraticida che lui stesso ha seminato e della quale si sente responsabile. Un tentativo destinato al fallimento, ma non privo di una sua nobiltà. Ci sono verità che è impossibile guardare in faccia senza soccombere, e la colpa di Caino è una di queste. Ma che questa colpa sottaciuta sia al tempo stesso uno dei fondamenti della storia umana, è la Bibbia stessa a suggerircelo facendo di Caino il primo fondatore di città.

Caino si rende conto quanto sia difficile portare la giustizia nel mondo e quasi impossibile trovare riscatto da un omicidio: la sua espiazione, il prolungamento di quei dolori che difficilmente trovano consolazione?

Se vuole, possiamo considerare il suo castigo come un'applicazione dell'imperativo categorico di Kant, che dice, in parole povere: agisci sempre in modo tale da poter augurarti, come essere pensante, che quel modo di agire venga adottato da tutti. Caino è costretto a osservare proprio questo: il trasformarsi della sua avidità, della sua violenza fraticida, in una sorta di comportamento universale; ed è costretto a riconoscere che così il mondo rischia di trasformarsi in un inferno. //



L'autrice. Paola Capriolo // © GAIA MARTURANO - EMMEVI PHOTO

